

SULLA CREATIVITA' SI GIOCHERA' LO SCONTRO TRA L'AI E L'UOMO?

di Fabio Ghiselli

Sull'Intelligenza artificiale (A.I., secondo l'acronimo inglese), si mantiene alta la tensione e l'attenzione della politica e dei media. Anche perché sarà uno degli argomenti centrali nell'agenda della presidenza italiana del G7. Proprio per questa ragione sono stati ricevuti nei giorni scorsi a Roma alcuni esponenti delle più grandi imprese americane leader nella generazione dell'AI.

Perché così tanta attenzione?

Perché l'intelligenza artificiale è uno degli strumenti sui quali si fonda lo sviluppo della 4° rivoluzione industriale in corso che sarà destinata a cambiare i paradigmi della produzione e dei consumi. E perché, come ritiene il più grande sostenitore della 4° rivoluzione industriale, il WEF, che ha concluso in questi giorni il summit annuale a Davos, l'AI incorpora “una particolare criticità rappresentata dall'aumento delle disuguaglianze tra gli individui, che potrebbe dare luogo a problemi la cui gravità è difficile da quantificare”, “una frammentazione sociale dalle conseguenze non prevedibili” o una “criticità in termini di sicurezza generate da nuovi poteri”¹.

Se ci limitiamo al rischio maggiore, ossia le trasformazioni del mercato del lavoro, i report dei maggiori istituti di ricerca internazionali sono unanimi almeno nell'affermare che una quota dei posti di lavoro nei paesi OCSE sono automatizzabili, con la conseguente sostituzione uomo-macchina. Sempre sul sito del Parlamento europeo troviamo che quella quota è rappresentata da un 14%, al quale si deve aggiungere un altro 32% che dovrebbe subire cambiamenti sostanziali. Ma non può sfuggire la più pessimistica stima del *Future of Jobs Report 2023* del World Economic Forum (5/2023), secondo il quale nei prossimi cinque anni in 45 economie saranno creati 69 milioni di nuovi posti di lavoro ma 83 milioni saranno eliminati, con un saldo negativo di ben 14 milioni di lavoratori che usciranno dal mercato. Se guardiamo all'Italia, una delle previsioni più recenti stima che entro il 2030 saranno automatizzati 7 milioni di posti di lavoro: se rapportassimo quel numero ai 25 milioni di occupati oggi, la percentuale sarebbe del 28%. Se invece assumessimo un numero di occupati pari a 23,65 milioni (in linea con un tasso di occupazione stabile ma con un calo dovuto al trend demografico negativo, del 5,4%), la percentuale salirebbe al 30%. Persino se adottassimo la previsione Eu di un incremento del tasso di occupazione del 10,3% (che porterebbe il numero degli occupati a 27,6 milioni), il 25,3% dei posti di lavoro sarebbe automatizzato, con una perdita secca di risorse umane. Da ultimo, lo stesso FMI ha affermato che l'AI avrà effetti sul 40% dei posti di lavoro nel mondo e sul 60% nelle economie più avanzate, metà dei quali subiranno la sostituzione uomo-macchina². Ed ecco spiegata la preoccupazione.

Ma che cosa si intende per AI?

Tra le definizioni disponibili, vorrei assumere quella che possiamo trovare sul sito del Parlamento europeo, carica di un valore istituzionale, oltre che scientifico, non indifferente.

¹ K. Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, F. Angeli, 2016. Di contrario avviso sembra essere Bill Gates, che a Roma ha dichiarato di poter “garantire (sulla base di quali elementi? n.d.a.), che questa tecnologia aiuti a ridurre, e non contribuisca, alle terribili disuguaglianze che vediamo in tutto il mondo”.

² Per un esame approfondito dei report internazionali, si rinvia a F. Ghiselli e L. de Francisco, *Robot, lavoratori e contribuenti di domani*, Santelli, 2023, capp. 3 e 4.

Con questa espressione si intende “l’abilità di una macchina di mostrare capacità umane quali il ragionamento, l’apprendimento, la pianificazione e la creatività”³.

Considerato che qualunque sistema di AI acquisisce, classifica ed elabora informazioni per rispondere a esigenze conoscitive dell’uomo, non sembra affatto strano che le attività caratterizzanti siano il “ragionamento, l’approfondimento e la pianificazione” o la computazione, mostrando in questo, capacità umane estremamente potenziate.

Se ci affidiamo agli studi di psicologia, questo tipo di intelligenza può essere definita “intelligenza logica” o “produttiva” o, assumendo le conclusioni del Prof. Luciano Floridi, come “intelligenza riproduttiva” per distinguerla da quella “cognitiva”, in quanto le macchine saprebbero svolgere bene il loro compito ma senza comprendere il significato delle proprie azioni. A questa definizione non sfuggirebbe nemmeno l’AI generativa, ossia quella applicazione dell’AI che utilizza algoritmi avanzati di *machine learning* per creare nuovi contenuti.

Un dubbio sorge, invece, sul possesso della “creatività”.

Che cosa si intende per “creatività”?

Secondo una accezione comune starebbe ad indicare l’arte o la capacità cognitiva della mente di creare e inventare. Per quanto coinvolgente nel tentativo di elevazione a un livello superiore, in realtà il verbo “creare”, da cui il sostantivo “creatività”, deriva dal “creare” latino “creo”, generare “res”, realizzare cose, azioni, oltretutto concetti, e ha in comune con “crescere” “cresco” la stessa presenza semantica. Un termine dagli ampi confini, all’interno dei quali gli interessati possono muoversi senza grossi limiti.

In psicologia, dove i processi creativi sono studiati sistematicamente, lo psicologo Arne Dietrich identificò nel 2004, quattro tipi di creatività: 1. La creatività deliberata e cognitiva, che risiede nella corteccia prefrontale e che deriva da un impegno prolungato e disciplinato (oltre che da un bagaglio di conoscenze pre-esistenti su un determinato argomento); 2. La creatività deliberata ed emotiva, prodotta da momenti di intuizione derivanti da sentimenti ed emozioni; 3. La creatività spontanea e cognitiva, il famoso “colpo di genio” generato dalla parte non consapevole del cervello, quella stessa corteccia prefrontale in grado di connettere le informazioni in nuovi modi; 4. La creatività spontanea ed emotiva che, invece deriva dall’amigdala dove sono elaborate le emozioni principali.

Le modalità con cui si manifesterebbe la “creatività” farebbero ritenere, quindi, che solo il cervello umano sarebbe la vera fonte della stessa e che, se e fino a quando la scienza non sarà in grado di riprodurre sinteticamente il suo funzionamento, non potremo attribuire all’intelligenza artificiale quella funzione “creativa” che metterebbe l’uomo totalmente fuorigioco.

Ma questa idea di “creatività” come capacità della mente, sembra non essere una esclusiva dell’uomo. Il matematico Henri Poincaré la definì come la capacità di “unire elementi esistenti con connessioni nuove, che siano utili”. Se “l’utilità” può essere di immediata percezione, la “novità” può esplicitarsi in tre possibili gradi: “applicazione nuova di una regola esistente, estensione di una regola esistente a un campo nuovo, istituzione di una regola del tutto nuova”.

Se così è, allora non si può escludere a priori che la scienza non sia in grado di attribuire la funzione creativa anche a una macchina o a un sistema di AI.

In fondo, il Parlamento europeo nella Ris. n. 51 del 16/2/2017 ha ritenuto che «è possibile che a lungo termine l’intelligenza artificiale superi la capacità intellettuale

³ La definizione prosegue con l’affermazione per cui “L’intelligenza artificiale permette ai sistemi di capire il proprio ambiente, mettersi in relazione con quello che percepisce e di risolvere problemi, e agire verso un obiettivo specifico. Il computer riceve i dati (già preparati e raccolti tramite sensori, come una videocamera), li processa e risponde. I sistemi di IA sono capaci di adottare il proprio comportamento analizzando gli effetti delle azioni precedenti e lavorando in autonomia”.

umana». In che termini si pensa che verrà superata? E in quale direzione? Perché già oggi le capacità computazionali e di elaborazione delle informazioni da parte dell'AI sono infinitamente superiori a quelle dell'uomo.

Ma in tal caso dovremmo chiederci se l'uomo - o per meglio dire gli uomini che detengono il potere economico nelle cui mani risiede la ricerca scientifica - ha un reale interesse a spossessarsi della capacità "creativa", ovvero dell'unica risorsa che gli resterebbe per differenziarsi dalle macchine e dall'AI e mantenere su di esse un potere di controllo e una sorta di "riserva di valore".

Probabilmente no, non dovrebbe avere questo interesse.

Ma il campo delle probabilità non corrisponde a quello delle certezze.

Anche perché la stessa Commissione europea nella comunicazione COM (2016) 180 final del 19.4.2016 (ma non solo in questa), ha affermato che "Il lavoro nell'economia digitalizzata comporterà l'acquisizione di nuove competenze e capacità che comprendono una maggiore creatività ...". Perché si pensa che sarà necessario per l'uomo implementare la sua creatività? Perché si ritiene che l'AI eroderà anche questo spazio, per cui l'uomo sarà costretto ad ingaggiare una lotta per la sopravvivenza con le macchine? Se fosse così sarebbe grave ⁴.

Ragione per cui le parole di Papa Francesco che ritroviamo nell'Enciclica *Laudato si* (2015), assumono un significato particolare: «se non si può proibire a un artista di esprimere la sua capacità creativa, neppure si possono ostacolare coloro che possiedono doni speciali per lo sviluppo scientifico e tecnologico, le cui capacità sono state donate da Dio per il servizio degli altri. Nello stesso tempo, non si può fare a meno di riconsiderare gli obiettivi, gli effetti, il contesto e i limiti etici di tale attività umana che è una forma di potere con grandi rischi». Perché è innegabile che oggi, alcune scienze «danno a coloro che detengono la conoscenza e soprattutto il potere economico per sfruttarla, un dominio impressionante sull'insieme del genere umano e del mondo intero». Siccome nulla garantisce che tale potere sia utilizzato per scopi benefici, e poiché «l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza, perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza», è necessario che l'agire umano sia ispirato da un'etica adeguatamente solida, da una cultura e da una spiritualità che realmente gli diano un limite e lo contengano entro un lucido dominio di sé. L'enciclica prosegue affermando che «dinanzi alla possibilità di un utilizzo irresponsabile delle capacità umane, sono funzioni improrogabili di ogni Stato quelle di pianificare, coordinare, vigilare e sanzionare all'interno del proprio territorio [...]. La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano al servizio della vita, specialmente della vita umana» ⁵.

Ecco perché la scelta della Commissione europea di non sottoporre a vincoli la ricerca scientifica (v. *AI Act*), per privilegiare lo sviluppo del business appare profondamente miope.

⁴ La stessa Commissione europea nella comunicazione COM(2019) 168 DEL 8.4.2019, ha affermato che l'AI pone "nuove sfide perché consente alle macchine di imparare, prendere decisione ed eseguirle senza l'intervento umano".

⁵ Non sembra che la soluzione più corretta al problema che ci troviamo ad affrontare sia quello suggerito da E. Musk che nel 2016 ha creato Neuralink, una società che ha come missione lo sviluppo di interfacce cervello-macchina a banda ultra-larga e l'impianto di dispositivi elettronici nel cervello delle persone, guarda caso per permettere alle stesse di contrastare la minaccia rappresentata dall'intelligenza artificiale. Questa disciplina si chiama eugenetica ed è una realtà estremamente pericolosa perché basata sulla involuzione del principio del "superuomo".

Il tema etico è un grande tema, al centro del dibattito politico, che non può limitarsi ai soli aspetti dell' "affidabilità", della protezione dei dati personali, dell'inclusività e non discriminazione. Non riguarda solo la produzione dell'IA, ma la stessa ricerca scientifica e tecnologica. Forse andrebbe approfondita la reale estensione della libertà prevista dall'art. 33 Cost. (la scienza è libera) che non è un'isola nella Carta, ma che va interpretato unitamente a un lungo elenco di articoli che ne indirizzano e limitano il raggio d'azione, come gli articoli 1, co. 1, 2, 3, co. 2, 4, 9, co. 1, 35, co. 1 e 2, 36, co. 1, 41, co. 2 e 3, 46, e 117, co. 3.

Un grande tema che al suo interno contiene dei sottoinsiemi sui quali varrebbe la pena riflettere.

Per esempio, dovremmo chiederci se sia opportuno coinvolgere nel processo regolatorio gli stessi soggetti da controllare; se si possa realmente parlare di una etica comune - considerato che l'etica è propria degli uomini e delle loro culture, e che pensare alla sussistenza di una cultura comune appare irrealistico e antistorico - non solo a livello europeo, ma mondiale, includendo nel processo costruttivo paesi come la Cina, la cui strategia di investimento nell'IA è finalizzata al controllo sociale a scapito della tutela dei diritti umani, o quelli nei quali "il diritto a innovare" è incondizionato; o se sia consapevolmente corretto il principio per cui dovremmo "stabilire un linguaggio che possa tradurre i valori morali in qualcosa di computabile per la macchina", che porterebbe a porre i due "soggetti" sul medesimo piano e a delegare alle macchine così "istruite" la scelta finale su come agire.

Su questi aspetti e sull'idea del futuro che vorremmo, dovremmo avere le idee chiare.

Se vogliamo creare "fiducia" nell'innovazione tecnologica, non basta realizzare macchine e programmi "user friendly", come sembra preoccuparsi la Commissione europea con il Piano "*Industria 5.0: verso una industria europea sostenibile, umano centrica e resiliente*" (2021), né affermare che "i lavoratori che non vorranno perdere il loro lavoro dovranno implementare competenze complementari alla capacità delle macchine, specializzandosi in quelle attività nelle quali l'essere umano è ancora superiore alle macchine", come scritto nel documento del MISE "*Proposte per una strategia italiana per l'AI*" (2021).

Affermazioni come quelle del Ceo di OpenAI, Sam Altman, uno dei partecipanti al summit a Roma, riportate dalla stampa, secondo cui l'AI "è molto potente ma non sappiamo bene cosa possa comportare", ma ciò nonostante "l'idea è quella di immettere questa tecnologia nel mondo e vedere come va", appaiono piuttosto illogiche. Siamo davvero sicuri di poter rimediare agli errori commessi, di ripristinare la situazione ex ante, una volta che abbiamo visto che quello che abbiamo visto non ci piace?

Per creare realmente la "fiducia", occorre, invece, esplicitare i limiti che si ritengono invalicabili per tutelare l'essere umano e la sua stessa essenza.

L'idea dovrebbe essere prioritariamente quella di stabilire le dimensioni della cornice, dell'ingombro che siamo disposti ad ospitare, e solo dopo quella di realizzare il quadro, il contenuto.

L'idea dovrebbe essere quella di avere le idee chiare e di condividere gli obiettivi. Per esempio, stabilire che il ricorso alla robotizzazione e all'immigrazione controllata saranno funzionali a colmare la perdita di 1,7 milioni di lavoratori (in Italia al 2030) causata del calo demografico. Che l'AI sarà impiegata solo a supporto dell'uomo in quei settori strategici come la sanità, l'agricoltura, il risparmio energetico, la logistica, la salute nei posti di lavoro, etc.

Questi potrebbero essere dei principi comuni.

In altre parole, non abbiamo bisogno di un Epimeteo “che riflette dopo” sulle azioni e sulle conseguenze delle proprie azioni, perché nell’era contemporanea potrebbe non essere possibile apportare correzioni o annullarne gli effetti.

Abbiamo, invece, bisogno di un Prometeo, di “colui che riflette prima” che, per quanto dipinto da alcuni studiosi come un arrogante e indefesso ricercatore del progresso, è stato anche un amico dell’umanità, un simbolo di ribellione e di sfida al potere e ai vincoli dei miti e della falsificazione.